

VANDALI A ROMA

Volontari a guardia dell'arte

MAURIZIO CALVESI

DOPO IL BRUTTO episodio di Piazza Navona, la domanda è come evitare il ripetersi di simili gesti di vandalismo, o di pura incoscienza. I mezzi sono, con tutta evidenza, tre: l'educazione del pubblico al rispetto dei Beni Culturali; le sanzioni penali; la sorveglianza.

Il primo punto è di interesse generale e richiede che innanzitutto si intensifichi (e non si marginalizzi, come sembra sciaguratamente prevedere l'attuale progetto di riforma) l'insegnamento della storia dell'arte nelle scuole; richiede poi maggiore, o più sistematica attenzione da parte dei mezzi d'informazione alla tematica dei Beni Culturali; e infine l'impiego il più possibile esteso di una segnaletica specifica (discreta ma visivamente stimolante) che, di un dato monumento, illustri concisamente l'importanza e i dati storico-artistici principali.

Quanto al secondo punto, è senz'altro opportuno inasprire le pene e rendere più salate le multe, ma senza fare troppo assegnamento sul loro effettivo potere deterrente. Se il responsabile non è colto sul fatto (il che avviene raramente; sempre anonimi restano, ad esempio, gli autori di scritte che deturpano una lapide o una facciata), nessun pubblico ministero, con gli impegni cui deve già far fronte, avvierà una laboriosa indagine per scovarlo.

IN OGNI CASO, il ricorso a sanzioni più dure non dovrà servire da alibi per disattendere il terzo punto, che è invece quello fondamentale: la sorveglianza. Invocare l'intervento dell'esercito è più che altro una boutade, o un colpo di scena; non l'esercito, né un esercito di vigili urbani. A Roma ne basterebbe qualche decina, ma operanti di giorno e di notte, e fissi sul posto. Questo è assolutamente indispensabile. Almeno di giorno, poi i vigili potrebbero essere sostituiti da volontari: a saperli organizzare, non mancherebbero, tra i giovani - soprattutto studenti - e anziani: con una bella fascia al braccio e un bel telefonino.

UN'IMMAGINE DA...



DALYAN (Turchia). L'attore americano Dustin Hoffman (a destra) spalma con il fango il cantante inglese Sting mentre fanno il bagno nella località termale di Dalyan, sulla costa mediterranea della Turchia. Hoffman e Sting sono in crociera insieme con le famiglie lungo le coste turche.

Reuters

BORSE

Stavolta la «region politica» ha avuto la meglio ma la speculazione è in agguato

EDOARDO GARDUMI

ITASSIDI INTERESSE per ora restano fermi, sia negli Stati Uniti che in Germania. La speculazione finanziaria torna alla finestra. Da tempo si è attrezzata per gettarsi a capofitto nella prima breccia che dovesse aprirsi negli equilibri tra le due sponde dell'Atlantico. I tempi però non sembrano maturi. Le Borse riprendono così il loro movimento a yo-yo. Un po' si lasciano andare alla fiducia e incoraggiano i compratori, un po' danno credito alle prime voci allarmistiche e si rifugiano in fughe precipitose. Anche dollaro e marco sono tornati a viaggiare in altalena e su una base di cambio più ragionevole di quella di un paio di settimane fa. Si respira insomma aria di bonaccia. Ma c'è da star tranquilli? Probabilmente no. I piani per le grandi manovre sono solo stati riposti nei cassetti. Al primo stormir di fronde torneranno a campeggiare sulle pareti della grandi finanziarie, a Wall Street, a Londra e a Milano.

È molto probabile che abbia ragione chi si aspetta, di qui a un anno, di potere assistere a una partita piena di suspense, una partita di grande interesse, giocata su un campo di proporzioni mai viste. Da una parte gli gnomi di tutto il mondo che furtano il colpo della loro vita. Dall'altra i governi dei maggiori Paesi industrializzati impegnati in un'operazione politica forse mai così ambiziosa. L'Europa ha forzato i tempi della sua unificazione economica e cerca di gettarsi alla spalla un passato secolare di odi nazionalistici e di guerre devastanti. L'America deve fare i conti con un generale riassetto politico del pianeta e cerca soluzioni che si rivelino stabili nel tempo e bilancino i rischi insiti nel suo stesso stato di unica grande potenza. Obiettivi entrambi, è inutile dirlo, che incontrano ostacoli di ogni genere. Se è vero che l'economia si muove ormai su un piano globale e per espandersi pretende che cadano vecchie barriere, è anche vero che la forza di inerzia delle vecchie logiche, economiche e politiche, è poderosa.

Chi può stupirsi che, stando così le cose, incertezza e nervosismo dominino gli stati d'animo di chi manovra le grandi ricchezze? Sa-

rebbe strano il contrario. Tra dieci anni il mondo potrebbe presentare profili del tutto diversi e contrastanti. Azzeccare la scommessa può significare accumulare enormi profitti, sbagliare cavallo perdere delle fortune. E in queste settimane appunto di questo si discute: dove puntare le proprie carte? sul successo dell'unificazione monetaria europea e sul benevolo atteggiamento degli Stati Uniti nei suoi confronti? oppure sul fallimento di tutti questi piani? e se tutto va a gambe all'aria che strade prenderà il futuro del mondo?

La relativa calma tornata sui mercati da qualche giorno è un chiaro segno del fatto che, per il momento, le ragioni della politica mantengono un buon margine di vantaggio e gli speculatori le temono. I governi, soprattutto in Europa, hanno retto bene ai primi assalti. Gioca a loro favore uno stato dell'economia internazionale che se non si può in generale definire brillante tuttavia si muove verso buoni orizzonti. Gli Stati Uniti conservano ritmi di crescita elevati in condizioni di sostanziale stabilità finanziaria. In Europa si arranca ancora un po' ma il futuro anche immediato promette di meglio. La macchina produttiva tedesca, vero motore del continente, sta accelerando e le difficoltà di calibrare il bilancio per ancorarlo ai criteri di Maastricht appaiono del tutto transitorie. I ministri di Kohl possono vantare il fatto che, in Germania, è del tutto a portata di mano quella stabilità di lungo periodo che si vuole alla base dell'unificazione monetaria.

Il Cancelliere ha dunque ragione quando lamenta che la relativa debolezza del marco,

nelle ultime settimane, non si giustifica tanto con i ritardi e le difficoltà dell'economia ma si spiega invece con il tentativo della speculazione di sfruttare le debolezze attuali della politica tedesca. Un'offensiva che non si può contrastare solo con le cifre alla mano, ma che richiede anche altre risposte. Kohl l'ha capito bene ed è sceso direttamente in campo. Incurante delle defezioni interne alla sua stessa coalizione, di cui ha preso la testa il bavarese Stoiber, il Cancelliere ha rilanciato punto per punto tutto il suo programma europeista, ha garantito che non permetterà che la moneta unica si trasformi in un cavallo di Troia per i lassisti di tutte le nazioni e ha calato infine l'ultimo carico annunciando la candidatura alle elezioni del prossimo anno. Di quello che ritiene il suo capolavoro politico, l'unificazione europea, promette di voler essere ancora e per parecchio il custode.

Ma riuscirà il Cancelliere ad avere la meglio e a continuare a condurre il gioco lui, con buona parte dell'establishment finanziario in fermento, un'opinione pubblica che minaccia di voltargli seriamente le spalle e una rivolta serpeggiante nella sua stessa maggioranza e forse nel suo stesso governo? Questo è il punto e la vera incognita. Se non in Germania, si sa che i nemici dell'Euro sono ben allenati a trovare buoni argomenti subito fuori dai confini. Prima l'Italia, e oggi anche la Francia, sono i fantasmi agitati dai paladini del marco e si può capire che turbino i sonni di molti tedeschi. Tuttavia pazienza e perseveranza, doti delle qual non si può dire che Kohl sia carente, alla fine possono pagare. È di ieri l'uscita di un alto dirigente della Deutsche Bank, una delle maggiori istituzioni finanziarie del Paese, che invita i responsabili governativi delle finanze a prendere esempio dall'Italia: il davvero, si sostiene, sanno come fare il risanamento e riescono a compiere passi da gigante. Forse il giudizio non è del tutto spassionato, in ogni caso non è molto lusinghiero per gli uomini del Cancelliere. Ma è anche la dimostrazione che delle diffidenze, anche delle più radicate, si può venire a capo.

L'INTERVENTO

L'Europarlamento supera l'antico deficit di democrazia

JOSÉ MARIA GIL-ROBLES
PRESIDENTE DEL PARLAMENTO EUROPEO

DOVENDO ANALIZZARE il ruolo dei parlamenti nei processi di integrazione regionale, la vicenda del Parlamento europeo contiene una serie di esperienze, positive o negative, che possono certamente risultare utili. Un rapido «ex-cursus» della storia del progetto politico delle Comunità europee dal punto di vista del Parlamento europeo evidenzia come questa istituzione abbia fondato sull'affermazione della democrazia pluralista e sull'eliminazione del deficit democratico tutti i tentativi realizzati, nella Comunità europea prima e nell'Unione europea poi, miranti a creare un'autentica unione politica.

Nei quarant'anni trascorsi dalla firma dei Trattati di Roma, la storia della riduzione del deficit democratico della Comunità coincide con la storia dell'aumento dei poteri - legislativo, di bilancio, di supervisione e di controllo politico - del Parlamento europeo.

In ogni caso, il Parlamento europeo ha potuto assumere nuove funzioni proprio perché le competenze dell'Unione sono andate aumentando. In altri termini: a misura che il processo di integrazione europea si è andato lentamente traducendo nell'esercizio di una sovranità condivisa mediante organi di governo sovranazionali, si è resa sempre più indispensabile l'esistenza di un parlamento che su questi poteri eserciti un controllo. Se non c'è reale trasferimento di poteri, se gli organi d'integrazione non hanno potere, non occorre controllarli e dunque non si rende necessario creare o rafforzare le istituzioni corrispondenti. L'esigenza di un potere sovranazionale da controllare deve essere accompagnata dal sostegno il più possibile esplicito da parte dei cittadini. In effetti, il processo di integrazione europea è stato considerato necessario e utile dal Parlamento europeo - sia per quanto concerne la loro ragion d'essere originaria (mettere fine a conflitti e crisi di vario tipo tra Stati confinanti) sia per gli obiettivi perseguiti (integrazione economica e, in qualche caso, politica) e il metodo d'integrazione imposto dalla realtà politica, sociale ed economica.

Indubbiamente, nella maggior parte di questi casi, il metodo usato continua a essere quello della cooperazione intergovernativa piuttosto che quello della integrazione sovranazionale, che è proprio dell'Unione europea. Ma anche così è stimolante vedere che la filosofia dell'integrazione si va imponendo, come richiesto dalle circostanze geopolitiche e dalla globalizzazione economica del mondo contemporaneo.

Il Parlamento europeo ha esercitato questo ruolo con grande energia fin dal primo momento, utilizzando il sostegno dell'opinione pubblica - inizialmente solo delle sue élite - per dare impulso all'integrazione in circoli sempre più allar-

gati. Il passo da gigante mosso nel 1979, quando si sostituì il metodo della designazione dei deputati da parte dei parlamenti nazionali con l'elezione diretta, ha rafforzato considerevolmente questo ruolo e il legame con i cittadini. La legittimità e l'indipendenza così acquisite sono state il combustibile della tenace lotta del Parlamento europeo per la riduzione graduale del deficit democratico dell'Unione.

I processi d'integrazione sono in genere lenti e laboriosi quando superano il mero stadio intergovernativo per comportare effettivi trasferimenti di potere. Lo stesso vale per il processo di formazione di un vero parlamento. I parlamenti nazionali dei rispettivi paesi che aderiscono all'Unione hanno acquisito lentamente e faticosamente i poteri di cui oggi dispongono.

Parlamenti e organizzazioni per l'integrazione regionale non sfuggono a questa regola. Ancor meno se si tiene conto del fatto che in questi processi di integrazione regionale il potere costituente non viene trasferito dai parlamenti nazionali al parlamento sovranazionale, ma rimane nelle loro mani.

L'aumento dei poteri dell'assemblea sovranazionale non proviene, pertanto, da un atto di sovranità di questa ma deve essere frutto di cooperazione, consenso e delle pressioni esercitate dall'opinione pubblica. La creazione di istanze parlamentari regionali in America Latina e il rilancio del processo di integrazione (Parlamento latinoamericano, Parlamento centroamericano, Commissione parlamentare Mercosur, eccetera) presentano alcune analogie con il lento progresso dell'integrazione europea e con la creazione dell'Assemblea parlamentare delle comunità - oggi Parlamento europeo - sia per quanto concerne la loro ragion d'essere originaria (mettere fine a conflitti e crisi di vario tipo tra Stati confinanti) sia per gli obiettivi perseguiti (integrazione economica e, in qualche caso, politica) e il metodo d'integrazione imposto dalla realtà politica, sociale ed economica.

Indubbiamente, nella maggior parte di questi casi, il metodo usato continua a essere quello della cooperazione intergovernativa piuttosto che quello della integrazione sovranazionale, che è proprio dell'Unione europea. Ma anche così è stimolante vedere che la filosofia dell'integrazione si va imponendo, come richiesto dalle circostanze geopolitiche e dalla globalizzazione economica del mondo contemporaneo.

COPYRIGHT IPS Traduzione di Cristiana Paternò

PEANUTS

